

Verso il  
18 aprile



Il leader referendario non risparmia Martinazzoli che ribatte: «La nostra non è una scelta furba. Le ragioni della proporzionale sono venute meno». Occhetto: «Oltre i quesiti, una vera riforma»

# Sì e no ai nastri di partenza

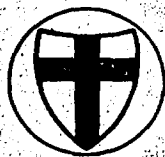
## Segni apre la campagna e attacca la «nomenklatura»



Il leader referendario Mario Segni e, qui accanto, Augusto Barbera. In basso la raccolta di firme per il referendum elettorale.

### LA SCHEDA

## Le indicazioni per il Senato



**DC**

Si prevedono però resistenze, non esplicitate, per conservare il sistema vigente.



**PSDI**

La minoranza di Ingrao e Tortorella si schiera per il «no» per la riforma.



**PSI**

Benvenuto rovescia la posizione di Craxi, ma si preannunciano dissensi.



**Lega**

Bossi è sostenitore del maggioritario secco e il Carroccio lo segue compatto.



**Rifond.**

Il partito di Garavini grida alla «legge truffa»: vuole conservare il sistema proporzionale.



**MSI**

Fini sollecita la repubblica presidenziale abbinata ad un sistema elettorale proporzionale.



**PRI**

Fa parte dall'inizio del movimento referendario. La Malfa: elezione diretta del premier.



**PSDI**

Si è unito senza alcun particolare travaglio al fronte del cambiamento.



**PLI**

Sostiene un modello di repubblica presidenziale e il sistema elettorale maggioritario.



**Rete**

Leoluca Orlando «tradisce» il patto, ma si profilano crisi «di coscienza».



**Verdi**

Nell'arcipelago ambientalista le posizioni in materia sono assai articolate.



**Radicali**

Marco Pannella è il precursore del maggioritario «secco» all'inglese.

ROMA. «L'epoca della partitocrazia è finita per sempre. Dopo il referendum non saremo più nei vecchi partiti, in nessuno, ma creeremo noi stessi qualcosa di nuovo...». Mario Segni apre la campagna referendaria dei popolari a Cagliari, davanti ad oltre 5 mila persone, con un discorso che rinnova la polemica verso la Dc e lo stesso Martinazzoli. «È ormai passato quasi un mese - sottolinea - da quando ho invitato il segretario della Dc ad un atto di coraggio per costruire assieme a noi il nuovo. Non ho ancora ricevuto risposta. Vuol dire che ci impegneremo da soli...». Il «nuovo», cioè una forza «che avrà il suo pmo nella cultura e nella tradizione cattolica, ma che si aprirà a tutte le forze e le istanze riformiste presenti nella società». Durissima, infine, la polemica con la vecchia nomenklatura, con i trasformismi referendari: «Ho letto - dice Segni - che il senatore Miglio teme che molti dei vecchi esponenti della partitocrazia finiscano per riciclarsi dopo una vittoria del sì al referendum. Se fosse così in questa sala, se vedesse quante energie giovani sono impegnate nella nostra battaglia, sarebbe

certo più tranquillo: non permetteremo che venga riciclata la vecchia nomenklatura». Occhetto replica intanto alle interpretazioni - il riferimento è soprattutto all'editoriale di Eugenio Scalfari su «Repubblica» - che vedono come unica questione predominante il volersi distinguere da Segni. «La posizione del Pds - ricorda il segretario - è sempre stata, coerentemente, netta e chiara sin dalla nascita del movimento referendario. Abbiamo sempre affermato di volere una riforma che non si arrestava ai contenuti dei quesiti. Oggi è decisivo pronunciarsi con chiarezza sugli obiettivi». Il leader della Quercia rileva che «anche Segni dovrebbe contribuire a rendere chiaro che la riforma si farà davvero per tutti e due i rami del Parlamento; e ancor meglio sarebbe se anche lui convenisse sul doppio turno». Martinazzoli, al congresso della Dc bergamasca, respinge le accuse di una conversione del suo partito sulla via di Damasco dell'uninomiale maggioritario: «Non è una scelta improvvisata e furba. Sono venute meno le ragioni del proporzionalismo, abbiamo valutato la necessità di questo tempo politico».

Primo dibattito televisivo tra fautori del sì e del no, ieri, a «Italiani», la trasmissione condotta da Andrea Barbato e Tana De Zulueta. Diego Novelli precisa che la Rete, se si è orientata per il no, prevede anche la possibilità del voto secondo coscienza: «Non siamo né proporzionalisti puri né presidenzialisti». Sergio Garavini riconosce che la frantumazione delle forze politiche è un fatto reale e propone, per arginarla, la clausola dello sbarramento. «Per il Pri - nota il senatore Giovanni Ferrara - la proporzionale sarebbe l'ideale. Ma sarebbe l'ingovernabilità, col rischio di sbocchi autoritari. Noi cerchiamo nuove maggioranze per il paese». Per Pietro Scoppola il referendum è una sfida ai partiti, che dovranno rimettersi in discussione: la sinistra, in particolare, è chiamata a cimentarsi per il governo, abbandonando posizioni di sterile protesta». Cesare Salvi vede nella riforma elettorale uno strumento per unire la sinistra. E rileva che la difesa della proporzionale ha accomunato Craxi e Rifondazione, che per ragioni diverse si sono opposti ad una strategia alternativa al governo egemonizzato dalla Dc.

# «L'abbraccio con Gava e La Ganga? L'antidoto si chiama 9 giugno...»

A un mese dal voto il comitato promotore dei referendum elettorali lavora a recuperare il rapporto con la società civile, che fu un'arma decisiva per il successo del 9 giugno. Segni ha ora il problema di «prendere le distanze dai convertiti» della Dc. Il Pds rivendica un ruolo politicamente autonomo nella campagna referendaria: obiettivo, l'alternativa di sinistra. Il Psi del dopo-Craxi si schiera per il sì.

FABIO INWINKL

ROMA. «Qui siamo senza soldi, e con il problema dell'autofinanziamento. Intanto i partiti del no si servono per la loro campagna del finanziamento pubblico che dichiarano di avversare. È una delle battute che si colgono a Largo del Nazareno, quartier generale referendario, nelle riunioni che segnano l'avvio della campagna per il voto del 18 aprile. Uno dei paradossi che sembrano avvolgere questa scadenza, dopo anni di tenaci iniziative e altrettanto tenaci contrasti. Nato per scardinare il vecchio sistema politico e istituzionale, al referendum elettorale paiono aggrapparsi adesso molti naufraghi della nomenklatura allo sfascio. Un bagno di legittimazione popolare, insomma, dopo Tangentopoli. E la preoccupazione si coglie, nelle file del comitato promotore: «Stiamo attenti, che non sia un abbraccio mortale quello con Gava e La Ganga...». L'antidoto? C'è, dicono al Corel. È quello che ha costruito, voto su voto, la vittoria del 9 giugno '91, la data che ha segnato la svolta.

La società civile. In questi giorni, al Nazareno si ritrovano le presenze di due anni fa. Associazionismo cattolico e piccole imprese, movimenti giovanili e volontariato. E, quanto mai rassicurante, la presidente della Federasalinghe, forte di un esercito di 800 mila effettivi. Una presenza capillare, diffusiva di consenso. Al loro ultimo congresso avevano acclamato Mario Segni come il Clinton italiano... A forze come queste i promotori del quesito che cambia la legge elettorale del Senato affidano, ad un tempo, la propaganda punta a porta e l'effetto «disinquinante» nei confronti delle capriole degli immani trasformismi. Naturalmente, sotto l'etichetta di società civile trovano posto tante realtà diverse e contraddittorie. Ma stavolta, spiega, si tratta di fare insieme le nuove regole. Dopo, ognuno si schiererà nell'una o nell'altra parte del campo. Come la Confindustria. Che arriva all'appuntamento con un presidente, Luigi Abete, da tempo schierato per l'urgenza della riforma elettorale in senso uninomiale maggioritario. O



ta Craxi. Giorgio Benvenuto, tra le prime decisioni della sua segreteria, ha piazzato il sì al referendum elettorale. Son trascorsi appena due anni da quando Craxi e Amato parlarono di referendum incostituzionalissimo e, per la preferenza unica, invitarono gli elettori ad andare al mare. Il nuovo leader del garofano proporrà oggi all'assemblea nazionale la «svolta». Un dissenso è prevedibile. Già Luigi Covatta e Silvano Labriola, vicepresidente e capogruppo in Bicamerale, hanno palesato opinioni diverse. E qualche altro parlamentare preannuncia comitati per il no. Scontato il sì di liberali e repubblicani, maggioritari a tutto tondo, il referendum ha acquisito strada facendo anche i consensi della Lega e del Psdi.

Pds: un sì politicamente autonomo. La recente riunione della Direzione della Quercia ha messo negli archivi l'opzione per il mantenimento del sistema proporzionale. Il Pds, che aveva raccolto le firme e si era impegnato a fondo nella campagna del 9 giugno, sostiene il sì, caratterizzando nella prospettiva di una svolta politica: alternativa di sinistra e Dc all'opposizione. E lancia un patto tra tutte le forze favorevoli al doppio turno (contro questo meccanismo si era arroccata la Dc alla Bicamerale, per il timore di più agevolati coalizioni tra i gruppi alla sua sinistra). Il dissenso interno, espresso da Ingrao e Tortorella, si esprime nella formula «no per la riforma»: vuol prendere le distanze da un maggioritario considerato eccessivo e, al tempo stesso, non intende confondersi con la linea di conservazione del sistema esistente, espressa da Rifondazione comunista, Rete e Msi.

Un no alla «legge truffa». I sostenitori della legge proporzionale hanno riesumato la parola d'ordine del '53. Il meccanismo attualmente in vigore viene difeso ufficialmente solo da Msi e Rifondazione comunista. Fini vuole la repubblica presidenziale, Garavini teme l'emarginazione del suo gruppo in uno scenario futuro di aggregazioni. Meno «gridato» il no della Rete, che appare tutt'altro che compatto. Leoluca Orlando, già «pattista», adesso è ostile al quesito sul Senato. Ma nelle sue file non mancheranno i «voti di coscienza». In realtà, nel versante degli oppositori, più che la riflessione sulla specifica materia delle regole elettorali emerge una campagna politica a tutto campo: questione sociale, crisi dell'economia. Tangentopoli, delegittimazione del Parlamento e dei partiti. E si agita lo spauracchio di una Dc beneficiata dal successo referendario. Ri-sulta singolare, peraltro, che allo Scudocrociato abbiano impiegato tanto tempo per accorgersene.

### L'INTERVISTA



## Barbera: «Dalle urne non uno stimolo ma una decisione»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Del referendum sul Senato parliamo con Augusto Barbera, del Pds e numero due del movimento referendario.

Questa battaglia si annuncia molto diversa da quella del 9 giugno. Non le sembra che ora la demarcazione tra conservatori e innovatori sia meno chiara?

È vero gli schieramenti non sempre coincidono. Ci sono sì non sinceri e alcuni no strumentali che hanno portato a un cambiamento di fronti in quel grande schieramento che vinse il 9 giugno e che, non dimentichiamolo, è stato il punto di partenza per la sconfitta della vecchia nomenklatura. Io credo che lo scontro sarà ancora tra innovatori e conservatori, solo che i secondi non hanno più il coraggio di venire allo scoperto e i primi rischiano di dividersi per bizantinismi. Tra i conservatori c'è parte della vecchia nomenklatura che vuole sopravvivere con il vecchio sistema, ma ci sono anche piccole forze come la Rete e Rifondazione che non hanno nulla a che vedere con Tangentopoli, ma sono attratte dalle logiche di conservazione delle oligarchie partitocratiche che pensano di salvarsi con la proporzionale «salvaspazi».

C'è l'obiezione del «no per la riforma». Sostiene che una vittoria schiacciante del sì porta dritti verso un sistema all'inglese.

Trovo positivo che la direzione del Pds si sia pronunciata largamente per il sì e per l'uninomiale a doppio turno alla francese. È un sistema che da tempo auspichiamo. Il 18 aprile, però, gli elettori sono chiamati a decidere il sistema elettorale per il Senato. So che questo non è esattamente il risultato della Direzione, ma personalmente ritengo corrispondente a un moderno sistema costituzionale, un Senato eletto con il sistema inglese corretto e la Camera eletta con il sistema a doppio turno alla francese. In ogni caso la parola ora è ai cittadini che sono chiamati a decidere e non ad esercitare ancora una volta una funzione di stimolo. La funzione di stimolo varrà per la Camera.

Ma non vede il rischio delle tre talle?

Trovo sopravvalutato il pericolo per due motivi. In primo luogo, un sistema maggioritario vero rimette in discussione tutte le preesistenti identità dei partiti. In secondo luogo il comportamento degli elettori cambia con il mutamento del tipo di competizione. Di fronte a una reale competizione fra uno schieramento di sinistra e uno moderato, non so se l'elezione della Lega (fondamentalmente di protesta) continuerà indifferente a votare Lega.

Cosa intende per maggioritario?

È un maggioritario che rimette in discussione l'identità di tutti i partiti. Non si limita a rafforzare solo i maggiori, magari limitandosi a trovare uno spazio ecologico per i più piccoli. Non credo che siamo tutti d'accordo, come ha mostrato il dibattito in Bicamerale. Non credo neppure che su questo ci sia accordo con i compagni della minoranza del Pds. Non mi convince l'idea offerta alla stampa che si è d'accordo sui fini e in disaccordo sullo strumento, il sì o il no.

Il referendum produrrà nell'immediato una divaricazione tra i due sistemi. Secondo lei sarebbero praticabili le elezioni anticipate?

Il percorso che a me sembra più credibile è il seguente: referendum il 18 di aprile; formazione di un governo di garanzia; lavoro del Parlamento per varare entro l'estate la legge elettorale per la Camera; elezioni in autunno. Se la situazione dovesse precipitare e richiedere le elezioni, avremo comunque un sistema aggregante per il Senato che avrebbe riflessi positivi anche per la Camera. Non sarebbe neppure una sciagura.

Ma non si dovrebbero rivedere gli attuali collegi elettorali?

L'unica cosa da fare è una legge che riequilibri la correttezza proporzionale, tra le varie regioni. La Corte implicitamente ha detto: più proporzionale nel Friuli e meno nel Lazio, per riportare tutto a una media del 25 per cento. La Corte ha detto, inoltre, che questo è auspicabile ma non necessario.